



L'EDITORIALE

Silenzio

di Cesare Feiffer cesarefeiffer@studiofeiffer.com

Come sempre rileggendo dopo qualche tempo gli scritti delle menti illuminate se ne interpretano i concetti e le considerazioni in modo diverso, di volta in volta cangiante perché relazionato al personale contesto che ci coinvolge, a quello culturale, scientifico, di ricerca, di esperienze operative, ecc.; tutto ciò, si sa, è conaturato

urbanista, viaggiatore, persona di rara cultura e sensibilità; straordinario conoscitore dei "segni" dell'ambiente naturale e antropizzato, ha tra i primi, già nei suoi scritti del '60 e del '70, spostato i confini della tutela di quello che lui individua come "paesaggio culturale" spingendo per un'idea del costruire che fosse poco

le emergenze o le "bellezze naturali", come si diceva un tempo, ma è anche il visibile e l'invisibile, la terra ma anche il cielo, ciò che cogliamo con i sensi della vista ma anche ciò che si apprezza con l'udito, con l'olfatto e con altri sensi e altre percezioni. In questo senso il paesaggio è anche il grande contenitore di tutti i "segni" delle storie che, nei tempi lunghi e in quelli più recenti, si sono sovrapposte. Quindi, la storia del paesaggio riguarda quella della sua formazione e del suo costituirsi nel tempo, la storia delle stratificazioni che, di fatto in fatto e di generazione in generazione, sono andate a sovrapporsi ed a innestarsi sulle preesistenze del passato. Il paesaggio è inteso come successione dei modi diversi delle diverse società umane di rapportarsi con il territorio che le ospita, di viverlo e trasformarlo secondo le proprie esigenze. Il paesaggio, egli sosteneva, è un vero e proprio archivio, a condizione che si abbia la cultura e la sensibilità per saperlo leggere e farlo raccontare; la sua storia è sempre, infatti, è la storia degli uomini che lo hanno vissuto e trasformato. Pertanto, tutto ciò che avviene nell'ambito di una determinata società, per il fatto stesso che questa società vive e agisce in un ambiente e in un territorio, finisce

PAESAGGIO È TUTTO CIÒ CHE CI CIRCONDA NON SOLO LE EMERGENZE O LE "BELLEZZE NATURALI" MA È ANCHE IL VISIBILE E L'INVISIBILE, LA TERRA MA ANCHE IL CIELO, CIÒ CHE COGLIAMO CON I SENSI DELLA VISTA MA ANCHE CIÒ CHE SI APPREZZA CON L'UDITO, CON L'OLFATTO E CON ALTRI SENSI E ALTRE PERCEZIONI

all'interpretazione e ai suoi "limiti", che tanto ha fatto dibattere critici e filosofi in vari campi della critica letteraria, della musica, dell'arte e dell'architettura. Proprio in questo senso la rilettura di alcuni saggi di Eugenio Turri mi ha fornito, dopo tempo dalla loro prima lettura, spunti e idee per nuove considerazioni sulla conservazione del paesaggio, sulla sua conoscenza diretta e indiretta, sull'interpretazione dei suoi segni palesi e nascosti e sulla volontà/necessità di controllare con cultura le inevitabili trasformazioni che quotidianamente infieriamo.

Turri, è stato originale geografo,

impattante e molto compatibile con il contesto. Parfrasando un suo pensiero auspicava un costruire che fosse nel migliore dei modi possibili, nel rispetto della natura, dei suoi equilibri e della sua ... bellezza.

Gli orizzonti del paesaggio, secondo Turri, sono molto più avanzati di ciò che la cultura attuale, purtroppo limitata ma ricorrente, individua come ambiente naturale (monti, laghi, coste, ecc.) oppure di ciò che banalmente si ritiene brutto e incompatibile con il paesaggio, e cioè i capannoni, le rotatorie, le cartellonistiche pubblicitarie, ecc.. Paesaggio è per lui tutto ciò che ci circonda non solo

in qualche modo per esprimersi nel paesaggio. Essa può lasciare tracce labili o poco percepibili, e sono quelle dei ceti subalterni e minori, quelli "senza nome", oppure può incidere tracce forti e marcate, che sono quelle dei "principi" e dei "re", i ceti dominanti che la consuetudine definisce "maggiori", ma entrambi dipendono dal rapporto che questa società ha stabilito con il proprio territorio. Sono tutti "segni" che parlano e raccontano le tante storie che nel paesaggio sono state incise: quelle economiche, quelle sociali, quelle politiche, ecc. dai vari attori che nei tempi lunghi della storia si sono sovrapposte.

Certo, non tutte le complesse elaborazioni interne di una società trovano la loro proiezione nel paesaggio "... ma è vero che il paesaggio racconta sempre una società, i suoi rapporti interni, le sue dinamiche demografiche, i suoi squilibri sociali, le proprie capacità tecniche, il proprio culto per la natura, e persino la propria fede religiosa, il suo modo di fare poesia, i propri modi di autorappresentarsi e rappresentare il mondo, ecc. Il paesaggio alla fine contiene tutto, tutte le verità che le società umane sanno inscrivere in esso e raccontare. (...) Il paesaggio racconta quindi una grande molte-

plicità di storie con linguaggi diversi (...) Ciò giustifica che il racconto del paesaggio corrisponda alla storia delle società che in quel paesaggio hanno proiettato il loro agire materiale e la loro cultura (ecco che in tal senso si può dire che il paesaggio è sempre implicitamente un paesaggio culturale, in quanto manifestazione di quelle società del loro modo di proporsi nella natura)". E. Turri, *"Il paesaggio e il silenzio"*, Venezia, Marsilio, 2004 pag.166
Gli orizzonti culturali di Eugenio Turri costituiscono, tuttora dopo decenni, un riferimento assoluto per chi studia il paesaggio, per chi lo governa politicamente, per chi ci lavora professionalmente e per quanti ritengono che accanto al patrimonio architettonico il pae-

silente, fermo, non parla, non racconta evidentemente. Siamo noi che, come archeologi che vanno a frugare in quei depositi della storia, attribuiamo valore di significanti agli elementi che compongono il paesaggio, facendolo parlare, raccontare. Ora gli elementi parlano in quanto rimandano al passato, in quanto prodotti di un agire finito, entrato nei regni del silenzio. (...) Ma in quanto tali, in quanto prodotti del passato, gli oggetti contenuti negli strati diventano tracce o orme (*semeia*) importanti per ricostruire il passato presente del paesaggio. Il quale, nella complessità degli oggetti e delle testimonianze che contiene, parla quindi con il linguaggio muto delle cose (case, strade, campi, fabbriche, giardini,

IL TEMA (É QUELLO) DEL "SILENZIO" DEL PAESAGGIO O MEGLIO DEI "SILENZI", CHE MOLTO SPESSO NON SAPPIAMO NÉ ASCOLTARE NÉ RILEVARE, MA È IL "SILENZIO" LA CARATTERISTICA PRIMA E COSTANTE IN OGNI TEMPO E IN OGNI LUOGO DI OGNI PAESAGGIO

saggio meriti tutte le cautele e le attenzioni per essere conservato. Per conoscerlo e interpretarlo in questo senso, con questa sensibilità, bisogna saperne identificarne le tracce, i segni, le preesistenze; ma questo paesaggio che "... accoglie i depositi della storia è

ecc.) che gli uomini hanno aggiunto giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, secondo il variare del loro rapporto con la natura - riferimento primo di ogni impresa territoriale - e dei loro interessi, oltre che sulla base delle relazioni tra cose nuove e cose

preesistenti". (ibid. pag.163)
L'aspetto che vorrei cogliere, tra i molteplici che Turri approfondisce nell'ambito della sua raffinata cultura del paesaggio, e che a mio avviso quasi sempre trascuriamo di rilevare nelle nostre analisi e nei nostri progetti, è un elemento che è quasi sparito dall'ambiente naturale e dalla vita quotidiana, è un fattore però così connaturato con il paesaggio, con la sua essenza e quindi con la sua conoscenza e con la sua stessa conservazione che in molti casi ... è il paesaggio stesso.

Il tema è quello del "silenzio" del paesaggio o meglio dei "silenzi", che molto spesso non sappiamo né ascoltare né rilevare, ma è il

mille riflessi e dai mille risvolti che la vita, così com'è oggi, travolge e sommerge impedendoci di rilevarlo, quindi di apprezzarlo e di conseguenza di tramandarlo al futuro.

Cito di seguito un breve brano di Turri per mettere in rilievo quanto oggi siamo tutti abituati al rumore continuo; si tratta di "un fastidio costante" che ormai non odiamo quasi più perchè è connaturato al nostro vivere. "E poi la televisione sempre accesa, la motoretta che gareggia in rumore, i tagliaerba nei giardini e negli orti, le motoseghe nei boschi, i trattori nei campi, l'urlo delle autostrade che sale fin sulle cime dei monti, quello dei jet che volano in cielo,

il frastuono delle discoteche, i suoni delle cornette telefoniche mentre si attende la risposta, magari musiche di Bach mentre si è in ufficio, musiche e chiasso nei supermercati, nelle spiagge dove non si sente più la voce del mare, a sciare in mon-

tagna dove gli altoparlanti delle seggiovie diffondono musiche e schiamazzi nei soffici silenzi del paesaggio innevato. Sembra che senza rumori non ci sia vita; il rumore come conferma di un mondo che c'è, che è lì, vivo, vero come ci aspettiamo, *ad usum* dell'uomo, contro le sue angosce. Il silenzio come natura, vuoto, passato, come nulla, che fa solo pensare alla morte. Il silenzio insopportabile per l'uomo che ha fretta, che non sa riflettere su di se, sul mistero e così via. (...) Ma un conto è l'immersione temporanea nel clima del rumore e un altro è vivere nel continuo disturbo e nell'impossibilità di ascoltare il silenzio. (...) Siamo primitivi nel senso di rozzi, primordiali, incolti. Se

l'uomo dovrà costruire un mondo migliore improntato a una maggior capacità di autocontrollo e di controllo sul mondo, non sarà nel rumore che troverà la salvezza. La troverà nel silenzio (...) e potrà farlo cominciando ad abituarsi ad ascoltare il silenzio del paesaggio. Allora i rumori delle macchine che bruciano energia gli sembreranno rumori della sua rozza preistoria". (ibid pp.39, 40)

Per questo egli sosteneva che il tempo del paesaggio non è il tempo dell'uomo, il tempo del paesaggio è quello del lungo silenzio, il tempo dell'uomo è quello del rumore; perchè il silenzio è una condizione alla quale non siamo abituati, in quanto al massimo conosciamo il rumore ammantato di silenzio o il silenzio ammantato di rumore.

E' nel silenzio che si coglie l'essenza e la verità del paesaggio, perchè solo nel silenzio le cose, destinate ad essere "detriti", diventano "segni", cioè ci spiegano l'evento che le ha prodotte, ne ha fatto delle forme significanti. E' recente l'attenzione concreta per il paesaggio che vada oltre asserzioni generali e di principio e tuttora pochi sono quei casi nei quali si è trasformata in progetti e realizzazioni; in questo senso siamo tutti consapevoli che è un percorso irto di ostacoli, ai quali molti si oppongono e si opporranno per gli enormi contrasti che incontra in ogni territorio la conservazione del paesaggio. Chiedersi quindi se è opportuno, in certi casi, attivarsi per conservare anche quel silenzio di quel paesaggio o quei silenzi di quei paesaggi si potrebbe essere tacciati di utopia, di astrazione e di poco senso della concretezza e della realtà ma è anche giusto a mio avviso non rimanere in silenzio.

Cesare Feiffer

**IL TEMPO DEL PAESAGGIO NON È IL TEMPO DELL'UOMO,
IL TEMPO DEL PAESAGGIO È QUELLO DEL LUNGO SILENZIO,
IL TEMPO DELL'UOMO È QUELLO DEL RUMORE;
PERCHÉ IL SILENZIO È UNA CONDIZIONE ALLA QUALE NON
SIAMO ABITUATI, IN QUANTO AL MASSIMO
CONOSCIAMO IL RUMORE AMMANTATO DI SILENZIO O
IL SILENZIO AMMANTATO DI RUMORE**

"silenzio" la caratteristica prima e costante in ogni tempo e in ogni luogo di ogni paesaggio. Dai "silenzi" del vento che soffia tra le montagne, al "silenzio" dei ruscelli nelle vallate a quello delle campagne a quello dei mari o delle lagune. Sono chiaramente "silenzi" diversi e non assoluti ma sono ammantati con quell'ambiente e costituiscono parte inscindibile degli elementi naturali, come diceva Calvino di fatto "ogni silenzio consiste nella rete dei rumori minuti che l'avvolge: il silenzio dell'isola si staccava da quello del calmo mare circostante perchè era percorso da fruscii vegetali, da versi di uccelli o da un improvviso frullo d'ali".

E' un silenzio caratterizzato dai